

di Felice Accrocca – docente di storia ecclesiastica all'Università Gregoriana



foto di Paolo Donati

Espropriati di tutto

Le intuizioni di Francesco, a volte contrastate dalla Chiesa, si rafforzavano nella santa obbedienza

Innocenzo III

L'8 gennaio 1198 saliva sulla cattedra di Pietro Innocenzo III. I suoi predecessori si erano trovati a fronteggiare una molteplicità di esperienze nate dal risveglio evangelico del XII secolo, animate, non di rado, anche da un'aspra critica nei confronti dell'istituzione ecclesiastica, di fronte alla quale i pontefici non avevano esitato a ricorrere alla condanna, anche sommaria. Innocenzo III, invece, mostrò un'acuta sensibilità pastorale e seppe agire con una duttilità e un'audacia che erano mancate ai suoi predecessori: non solo accolse e favorì la nascita di nuovi Ordini religiosi, ma riuscì a reintegrare alcune realtà prima condannate. Nel 1201, approvò il "proposito di vita" degli Umiliati, consentendo anche ai laici di predicare, a patto che

si mantenessero in un ambito parentetico, evitando di pronunciarsi su questioni dogmatiche.

Una duttilità, la sua, generosa e longanime quando la controparte appariva disposta alla comunione e ad un'esplicita professione di obbedienza nei confronti della Chiesa Romana.

Diversamente, Innocenzo sapeva essere anche duro: non sempre, infatti, la sua opera di "recupero" fu coronata da successo. Fu proprio l'incondizionata disponibilità all'obbedienza che convinse il pontefice - in un primo tempo mal disposto, - a concedere a Francesco e ai suoi compagni una prima, cauta approvazione (orale, non scritta) della loro "forma di vita".

Parte integrante del progetto

Un'obbedienza che per Francesco era

parte integrante, costitutiva del suo proposito di vita religiosa, frutto di consapevolezza non sempre ben comprese in tutta la loro complessità: ne sono derivate, non di rado, letture parziali, tese ad esagerare oppure ad obliterare ora l'uno ora l'altro degli aspetti del suo rapporto con la Chiesa istituzionale. Non si può fare a meno di notare, infatti, come nella prima parte del *Testamento*, quella cosiddetta "biografica", mentre per ben sette volte faccia riferimento ad una diretta iniziativa divina nei suoi confronti, egli non si consideri poi autorizzato a compiere scelte autonome, autoreferenziali.

Francesco, invece, si sottopose spontaneamente al giudizio della Sede Apostolica: un gesto, il suo, che avrà ripercussioni profonde. Colpisce la connessione temporale diretta che il santo stabilisce tra la rivelazione del Vangelo e la sua decisione di presentarsi alla Sede Apostolica: "E dopo che il Signore mi dette dei fratelli, nessuno mi mostrava che cosa dovessi fare, ma lo stesso Altissimo mi rivelò che dovevo vivere secondo la forma del santo Vangelo. Ed io la feci scrivere con poche parole e con semplicità, e il signor Papa me la confermò" (*Test*, vv. 14-15: FF 116).

Un'obbedienza che è fuori discussione, tante sono, in tal senso, le affermazioni esplicite che costellano gli scritti del Santo, ma che non si consumò senza sofferenza e senza un tributo altissimo: molto probabilmente, come intuì più di vent'anni or sono Piero Zerbi, le famose "dimissioni" di Francesco dalla guida dell'Ordine nel 1220 furono in buona parte motivate dalla lettera *Cum secundum consilium*, con cui Onorio III, nel settembre del-

lo stesso anno, imponeva ai frati l'istituzione del noviziato, che rappresentava un passo determinante per l'omologazione della famiglia francescana ai grandi Ordini religiosi del passato. Neppure Francesco rinunciò a difendere la sua intuizione, come mostra il forte discorso da lui tenuto al Capitolo delle "stuoie" (cf. FF 1673), quando un gruppo di frati dotti, che avevano guadagnato alla loro causa anche il cardinale Ugolino, cercarono di convincerlo ad adottare una delle regole già in vigore, di sant'Agostino, di san Benedetto o di san Bernardo: la risposta data da Francesco in quell'occasione non lascia dubbi circa la sua volontà di mantenersi fedele alla "forma del santo Vangelo" rivelatagli dall'Altissimo. Tuttavia, gli scritti del Santo, redatti quasi tutti a partire da quegli anni, testimoniano inequivocabilmente che non venne meno, anzi si accrebbe, la sua incondizionata fiducia nella "santa madre Chiesa".

Il tramite della grazia divina

Situazione solo apparentemente contraddittoria, se pensiamo che decisivo, per Francesco, fu il ripetere, nella propria esperienza di vita, le condizioni che erano state assunte dal Verbo di Dio nel tempo della sua dimora tra gli uomini e che nella Chiesa di Roma egli vedeva la somma depositaria dei carismi e nei sacerdoti ad essa fedeli un tramite indispensabile della Grazia divina. La povertà, scelta liberamente da Cristo insieme alla sua santissima madre (cf. 2 Lf, vv. 4-5: FF 181-182), e l'obbedienza da lui mostrata al Padre, ispirarono le scelte del fratello di Assisi, che si propose di vivere povero, minore di tutti e suddito a tutti, per poter seguire in piena coerenza le

orme del Maestro (cf. I Pt 2, 21), che nella sua irrevocabile consegna al Padre aveva operato la nostra salvezza.

E poiché il Cristo si era consegnato anche nelle mani degli uomini, lasciando ad essi il sacramento della sua presenza nei segni del pane e del vino, stabilendo che solo alcuni, anche se peccatori, potessero rendere attuale e reale una tale presenza, Francesco nutrì una fede incrollabile verso i sacerdoti che vivevano "secondo la forma della santa Chiesa Romana", poiché "dello stesso altissimo Figlio di Dio" egli nient'altro vedeva "corporalmente in questo mondo, se non il santissimo corpo e il santissimo sangue suo che essi ricevono ed essi soli amministrano agli altri" (*Test*, v. 6: FF 112, 113). Per questo rifiutava ogni tipo di privilegio, in primo luogo quelli miranti ad una qualche esenzione nei confronti delle prerogative del clero secolare, perché ad essere in gioco era la *sequela Christi*, la scelta di vivere come Lui, poveri, obbedienti, espropriati di tutto.

In questa fede cristallina - e in questa logica inesorabilmente coerente - egli consumò la sua esistenza, ponendosi come forma ed esempio per i suoi fratelli, affinché, "sempre sudditi e soggetti ai piedi della santa Chiesa, stabili nella fede cattolica", essi osservassero "la povertà, l'umiltà e il santo Vangelo del Signore nostro Gesù Cristo", che avevano "fermamente promesso" (*Rb XII, 4: FF 109*). ■